

5R

STANZE
NEL
NOBILISSIMO
TORNEO,

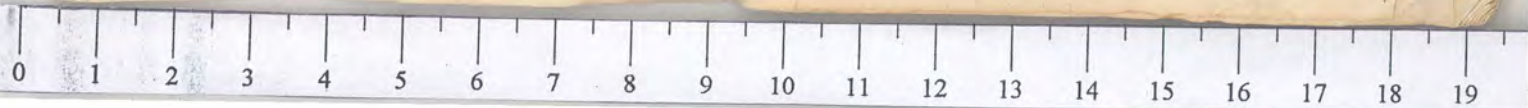
Fatto per le felicissime Nozze
de gli Illustrissimi Signori,
il Signor PIRITEO
MALVEZZI,
Et Sig. Donna BEATRICE
ORSINI.

DI GIOVIO CESARE
CROCI.



In BOLOGNA, Per Gio. Rossi.
MDLXXXV.

Con licenza de' Superiori.



AL MOLTO MAGNIFICO
SIGNOR, ET PATRON
Mio Offeruandifs.

IL SIGNOR ANTONIO
MACCHIAVELLI.



AVENDO (Signor mio Offeruandifs.) composto, molti giorni sono, questa picciola operetta sopra il Nobilissimo Torneo, fatto nelle felicissime nozze degli Illustrifs. Signori, il Sig. PIRITEO MALVEZZI, & la Signora Donna BEATRICE ORSINA, con animo di tenerla appresso di me, come cosa bassa, e debole à tanto alto sogetto. Non era volentà mia, ne mio pensiero metterla in luce, sapendo, ch'altri meglio di me haurebbono spiegato con più chiaro stile sì gran concetto, come in vero è stato fatto; Ma pregato da alcuni miei Signori, & patroni à douere porla à la Stampa, e fattomene grande istanza (io che sempre bramai seruire ogn'vno) non hò potuto mancare di farlo; ancorche da qualchedu-

A 2 duno,

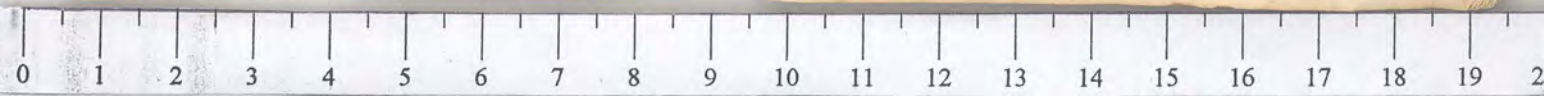
STANZE
NEL
NOBILISSIMO
TORNEO

Tanto per le felicissime Nozze
de gli Illustrissimi signori
Il signor PIRITEO

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA



IN BOLOGNA, PRESSO
M. D. C. C. C. V.
Con licenza de Superiori



duno, né spero qualche biasimo. Hor hauendola fatta stampare, & essendo à guisa di Vite, ò d'Ellera, che non può reggerfi da se stessa, (come disse l'vniuersal Poeta) Se non hà palo à cui s'appoggi, ò piante. Conoscendo la gentilezza di V. S. gli meriti suoi, e la gratia particolare, che ella hà di tirare à se, come Calamita, gli animi de le genti, ad amarla, e riuerirla, come si vede di giorno in giorno; hò fatto fermo proponimento d'appoggiarmi à lei, sperando essere sicuro sotto l'ombra sua, facendogli dono di questa mia poca fatica, come à quella, che sempre hà offeruato, & offerua l'honorate attioni, di sì Illustris. Cauallieri. V. S. dunque si degni accettarla, non guardando al dono, ma à l'animo di chi lo porge; poi che quella sa benissimo quanto desidero seruirla. Et con questo fine, le bascio le mani, con pregargli da N. S. IDDIO ogni felicità. Di Bologna il dì XVII. Febraio. MDLXXXV.

Di V. S. molto Mag.

Affectionatiss. Ser.

Giulio Cesare Croci.

STANZE



NEL NOBILISSIMO
TORNEO,

Fatto per le felicissime Nozze de gli
Illustrissimi Signori, il Signor
PIRITEO MALVEZZI,
Et Signora Donna BEATRICE
ORSINI.



ANTO l'alto Trionfo,
e il bel Torneo,
Che tal visto non fù,
molt'Anni, e Lustri,
A honor di BEATRICE,
e PIRITEO,
Fatto da i degni, e gran
MALVEZZI Illustris;

Oue gli amor d'Andromeda, e Perseo,
Da dotti ingegni, pellegrini, e industri
Rappresentati fur, con sì grand'arte,
Ch'ancor se ne ragiona in ogni parte.

A 3

Ma

Ma prima inuoco quell'illustre stella,
 Che già coperta di lanuto velo,
 Errando giua in questa parte, e'n quella,
 In forma d'Orsa, sotto hirsuto pelo,
 E poi s'è fatta rilucente, e bella
 Da Gioue, tolta, e collocata in cielo,
 E perche sempre à noi suoi raggi scopra,
 Souente gira à questo globo sopra.
 Spiriti famosi, eccelsi, & immortali,
 Degni di mille palme, e mille allori,
 Voi PIRRO, e PIRITEO, di cui già l'ali,
 Doue declina il Sol, dou' esce fuori
 Spiega la Fama, e à i meriti vostri vguali,
 Fà i nomi risonar d'eterni honori,
 Talche correr per voi chiaro, e sereno
 Può al par d'ogn'altro fiume il picciol Reno.
 S'io mi pongo à vergar' in queste carte
 Il bel Torneo, tant'honorato, e degno,
 Ben che spiegar sol la millesima parte,
 Mal possa il basso stil del rozo ingegno,
 Accettate il buon animo, che l'arte
 Di gran lunga non giunge al mio disegno,
 Pel qual mostrarui pur bramo, e desio,
 Che trà tant'altri vi son seruo anch'io.
 Hor prima ch'io racconti il tutto à pieno,
 Dirò quel ch'interuenne ne la cena,
 Doue cinquanta Dame, ò poco meno
 Erano vnite, in vna sala amena,

Che

Che con l'aspetto lor vago, e sereno,
 Come trà mille lampade la Scena,
 Risplender suol, tal da bei raggi intorno,
 Si cangiava la notte, in chiaro giorno.
 Simil s'è questo à quei conuitti egregi,
 Ch'in Apolline già, soleano vsarsi
 Al tempo di Lucullo, quando i Regi
 Antichi, iuano insieme à ricrearsi,
 Quiui, hor de Cavalieri i sommi pregi,
 Erano vdti intorno commendarsi,
 Hor de le Dame, l'vnica beltade,
 Hor la gratia, hor il merito, hor l'honestade.
 Non men d'intorno il giouane Himeneo,
 Con la sua calda, e rilucente face,
 Scacciava ogni pensiero iniquo, e reo,
 Mostrando segno di letitia, e pace;
 Lieta seguiva il regio, almo Trofeo,
 La Dea de parti, à la qual veder piace;
 Vscir di coppia tal, sì chiara prole,
 Cui par non sia douunque splende il Sole.
 D'intorno intorno i pargoletti Amori,
 Con somma gioia andauano scherzando,
 A questa, e quella con soauì ardori,
 Hor per le treccie, hor ne' begl'occhi errando,
 E con dolce piacer cantava Clori,
 Ed Amarilli dietro iua danzando,
 E qui Cupido col dorato strale,
 Feriva i cori, e non faceua male.

A 4 Nel

*Nel mezo de la cena soñtuosa
Vna Maga comparue, e vna Nutrice
Di Climenida bella, e gratiosa,
Sorella di Fineo, come si dice;
L'vna, e l'altra in real veste pomposa,
Auinta, che vederne à pochi lice.
Di sì gran prezzo, e in braccio vn fanciul nero
Haucua la Nutrice viuio, e vero.*

*Similmente vna Mora naturale,
Era ella tant'oscura, e tanto nera,
Che pareo proprio vn'anima infernale,
Di vista horrenda, spauentosa, e fiera,
Ma veramente l'habito era tale,
E l'ornamento ricco di maniera,
Che l'oro, c'hauca intorno in abondanza,
La rendea Donna graue, e d'importanza.*

*Come fur giunte à quelle Dame à fronte,
Quella Nutrice cominciò à parlar:
Donne pregiate, e illustri, in cui il fonte;
Di virtù forge, e de le eccelse, e rare
Gratie, che sian nel mondo altere, e conte,
Il pregio hauete, deb non siate auare,
Se in voi pur regna di pietade il vanto,
In dare vdienza al mio parlare alquanto.*

*Hà, se non lo sapete due sorelle
Fineo tanto leggiadre, & amorose,
Che la sua fama fin sopra le Stelle
Volaua; e molti le volean per spose.*

Ma

*Mà sopra gl'altri de l'amor di quelle
Arser dui Cavalieri, e fer dai cose
In armi, onde mostrar con chiari segni,
Ch'ambì duo del suo amore erano degni.
Filenea, e Climenida, nomate
Sono le belle Dame, e i Cavalieri,
Corindo, e Andenio sin ne le contrate
D'Etiofia nati valorosi, e fieri,
A questi dunque furon maritate,
Ne steron seco pur sei mesi intieri,
Che di nuouo desio, d'honor accessi,
Si disposer cercar altri paesi.
E ne la Mauritania, oue da vn Drago
Guardar fà l'vecchio Atlante i Pomi d'oro,
Doue ogni Cavalier auido, e vago,
D'hauer gli si riduce al Regno Moro
Andaron l'vn, e l'altro già presago
Di far cose notabil che di loro
Il nome risonasse in ogni parte,
E far stupir in ciel Saturno, e Marte.
Ma perche Atlante hauuto hauea risposta
Da la Dea Temi, ch'vn figliuol di Gioe
Doueà nel bel Giardino entrare a posta,
E torre i Pomi, e trasferirli altroue
Corindo, e Andenio con mente disposta,
Di porse à imprese inusitate, e noue,
Presero il loco, oue douean passare,
Tutti quei ch'al Giardin voleano andare.*

Con

Con pensier di prouarsi con ciascuno,
 Che capitana al sopradetto passo,
 E per attrauerfar la strada à ogn'vno,
 E trarne più di mille à capo basso;
 Hor le due belle spose, ch' à digiuno
 Stanno de lor mariti, in tutto casso
 Veggono il lor pensier d'hauer più mai,
 Vn atimo di ben, ma affanni, e guai.
 E più volte con messi, & ambasciate,
 Gli han supplicati ritornare à loro;
 Facendole saper le adolorate
 Spesso il tormento lor, l'aspro martoro,
 E che Filenea d'vna infermitade,
 Giacea nel letto, e l'altra vn figliuol Moro,
 Simile al padre haueua partorito,
 Ma sempre il lor pensiero andò fallito.
 Al fin mandaron me fida Nutrice,
 Col picciol figlio à ritrouar il padre,
 Acciò mirando questa sua radice
 Tornassè meco à consolar la madre,
 Mà quelli giurato han con man vittrice,
 Guardar quel passo, e con tutte le squadre,
 Di Cavalier, prouarsi in atto altiero,
 Vn'anno giusto, vn mese, e vn giorno intiero.
 Però trouando vota, e senza frutto
 Ogni fatica, col bel figlio in braccio,
 A la presente Maga ogni suo lutto
 Fatto hò palese, & ella i cor di ghiaccio,

Hd

Hd promesso scaldar, e far' in tutto
 Contenti i lor desiri, e fuor d'impaccio,
 Con incantati carmi, e con parole
 Trargli, e condurgli oue ciascuna vole.
 Hora s'in voi minor la gentilezza
 Non è del vostro aspetto alto, e soprano,
 Se vi è chi proua al cor tal scontentezza,
 Hauendo ogni suo ben da sè lontano,
 Pietà la muoua di tanta durezza,
 E pregate per lor con atto humano,
 Amor, ch' accenda in quei nouelli ardori,
 Ch' elle possin fruir' i loro amori.
 Così disse costei, e pur pregaua
 Le belle Dame, à supplicare Amore,
 Che mouesse à pietà voglia sì praua,
 Ch' à l'vna, e l'altra distruggena il core;
 Iui la Maga il detto confermaua,
 E promettea con l'Infernal fauore,
 Tirar per forza il Sasso, e i Cavalieri,
 Done à prouar s'haueano altri Guerrieri.
 Qui fece fin la donna gratiosa,
 A così dolci, e bei ragionamenti,
 E lassò con l'istoria diletta
 Le Dame, e i Cavalier lieti, e contenti,
 In tanto à l'ordin si ponea ogni cosa,
 E nel Teatro si vedean le genti,
 Con tanti fuochi, fiaccole, e lumiere,
 Ch'esser parean ne le superne sfere.

Md

Ma qui per hora raccontar non voglio
 La nobiltà del popolo adunato,
 Che pochi più ne vide il Campidoglio,
 A i Trionfi di Mario, e di Dentato,
 E però breuemente io vi raccoglio
 Sì gran soggetto in picciolo trattato,
 Poich' altri quel ch'io tengo ne la penna,
 Con più felicità spiegare accenna.
 Era di notte, à le sette hore appresso
 Passato la Domenica alli diece
 E otto di Novembre, che'l successo
 De l'honorato, e gran Torneo si fece;
 E Cintia per mirar tutto il progresso,
 Senza star ascoltar suppliche, o prece,
 D' Endimion, d' appresso lui si tolse,
 E fin al fin la Festa veder volse.
 Come dunque ciascun si fù affettato,
 E accomodato, tutti i principali,
 La cortina casò de l'apparato,
 A suon di trombe, e voci musicali;
 E scoperse vn Castel, ch' in ogni lato
 Gettaua raggi, e fuochi artificiali,
 Con girandole, scoppi, e mille tuoni,
 Da le porte, da merli, e da balconi.
 Da vn lato del Castello, vn' ampio Mare,
 Vedeasi, tanto ben finto con l'onde,
 Ch' al vero mare si potea aguagliare,
 Poi si vedena appresso le sue sponde,

Vn'al-

Vn' alto scoglio, doue con amare
 Lagrime, e con querele alte, e profonde,
 Staua legata Andromeda gentile,
 Che passò esser douea del Mostro vile.
 Era poslo il Castello in prospettina
 De la piazza, altamente fabricato,
 Qual maggiormente, e tanto più apparina,
 Per esser finto di Marmo lustrato,
 La Porta esser di ferro si scoprina,
 Con dui gran Torriani, vn da ogni lato,
 Che dimostraua à l'occhio de le genti,
 Tempij, Obelisch, Torri, e Casamenti.
 Vedeasi assai lontan con bello effetto,
 Quattro Nereidi insieme andar scherzando,
 Le quali si mostrauan fino al petto,
 Ne le false onde per piacer cantando,
 E stauano aspettar, ch' in quel distretto
 Giongesse il Drago erudo, empio, e nefando,
 Che qui le sue vendette à far venisse,
 Et in vn tratto Andromeda inghiottisse.
 Da l' vn capo, e da l' altro vn grand' altare,
 Era del palco, doue riuerente
 Cassiopea venne, e cominciò à pregare
 I Dei, che l' aiutasser caldamente,
 Doppo l' adoration andò à gettare
 Certe cose sù quei, che immantinente,
 Ne l' vno, e l' altro accefer sì gran foco,
 Che tutta notte illuminò quel loco.

Fatto

Fatto questo la faccia al ciel riuolse,
 Come chi Dio ringratia à compimento,
 E tutta mesta poi d'indi si tolse,
 Et al Castello ascese in vn momento,
 E vna musica vdiſſi, che raccolse
 La Donna dentro, con noioſo accento,
 Qual moſtraua il dolor di quella corte,
 Per così dura, e perigliosa sorte.

Entrata, che fù dentro Caſtiopea,
 Ecco dal lato deſtro del Caſtello,
 Frà certe rupi vſcir Perſeo, c'hauea
 In doſſo la corazza, & vn cappello
 Di velluto incarnato, oue tenea
 Di bianche piume vn mazzo ricco, e bello,
 E d'ogn' intorno in vago alto lauoro,
 Perle, gioie, rubini, argento, & oro.

Le calze di velluto ſimilmente
 De l'iſteſſo color, pur incarnato,
 Coperte anch'eſſe molto riccamente
 D'oro, e di perle, e dal ſiniſtro lato
 Hauea vna Scimitarra nobilmente
 Guarnita, e in mano vn dardo aſſai pregiato,
 Tal che giungendo à la Natura, l'Arte,
 Compariua leggiadro in ogni parte.

Mentre Andromeda meſta, e lagrimoſa,
 Tutta tremante il ſuo morire aspetta,
 S'ode nel mar' vn fremito, vna coſa
 Stupenda, & ecco il Moſtro vſcir con fretta:

Il qual

Il qual fuor da la bocca ſpauentoſa,
 Da gli occhi borrendi, e da la gola inetta,
 Spargea foco, caligine, e feſtore,
 Che porſe à la donzella a ſpro terrore.
 Il Drago per pigliarla s'auuicina,
 Alza ella gli occhi al cielo, e chiede aita,
 Ecco Perſeo, ch' in riuua à la marina
 Giunge, e mira la donna ſbigottita,
 E toſto tira fuor della vagina
 La Scimitarra, e qui con faccia ardita,
 Di taglio, e punta il Moſtro rio percuote,
 Mà in parte alcuna mai ferirlo puote.
 Raddoppia il foco la beſtia crudele,
 A tal, che'l Cavalier ne ſente affanno,
 Pur d'ucciderlo tenta, e ſpeſſo ne le
 Fauci lo fere, ſenza fargli danno,
 Ecco fuor d'vna nube la fedele
 Pallade ſceſa, dal ſuperno ſcanno,
 E gli diè l'halla, col Gorgoneo Scudo,
 Acciò morte dar poſſa al Moſtro crudo.
 Era ſecondo il ſolito veſtita
 La Dea, con la corazza e la celata
 Tutta di roſſe piume ben fornita;
 Da tremolanti d'oro circondata,
 A l'arriuar di lei reſtò ſmarrita,
 Di Nereo l'alta prole già ſdegnata,
 E ne moſtrò triſtezza al marin lido,
 E ritiroſſe à dietro il Drago inſido.

Toſto

Tosto ch' à Perseo Pallade hebbe porto
 L' Hasta, e lo Scudo; sparue in vn momento,
 Allhora Perseo colmo di conforto
 Assaltò il Drago con grand' ardimento,
 E con la Lancia il Cavalier accorto,
 Gli diè in vn tratto l' ultimo tormento,
 Cadde la bestia, & nel cader s' aperse
 La terra, à tosto in essa si sommerse.
 Così con fiamma, fumo, e strido horrendo,
 Sotterra andò l' horibile serpente,
 Allhora le Nereidi ciò vedendo,
 Restò ciaschuna stebile, e dolente;
 Poi si vide Triton, che raccogliendo,
 Con vna sua Bucina dolcemente
 Le andaua, e tosto, ch' èsso à lor comparue,
 S' attufforno nel Mare, e ogn' vna sparue.
 In tanto à suon di trombe, e di tamburi,
 Perseo slegò la Donna, e nel Castello
 Menolla, oue ne i luogbi più sicuri
 Se la fe sposa, e gli donò l' anello,
 E s' vdiron tirar fuora da i muri,
 Bombardi, e raggi, in questo luogo, e in quello,
 Dolci musiche, canti, & armonie,
 Con mille vaghe, e belle fantasie.
 Hor' essendo finite le queuele,
 E le pene in piacer tutte conuerse,
 Si vide in mar con disarmate vele,
 Ch' vna Naue regal si discouerse,

E an-

E ancor che'l suo valor alquanto cele
 Per esser scorsa in region diuerse,
 E conquassata hauesse poppa, e prora,
 Mostraua d' esser d' importanza ancora.
 Ch' à ricchi freggi suoi di rosso, & oro,
 Ch' intorno intorno si vedean distinti
 Con sì bell' arte, e sì gentil lauoro
 Di gran disegno, in le sue sponde pinti
 Si vedea ch' era stata in gran decoro,
 E sopra lei dui Cavalieri accenti
 Ad alte imprese, & ambi armati eccetto,
 Che in capo alcun di lor non hà l' elmetto.
 Ma in vece di celate hauean capelli
 Con bianche penne, di fin or fornite,
 L' armature, ch' in dosso tenean quelli
 Signate di turchin chiare, e polite
 Le calze di veluto, e ricchi, e belli
 Habiti in somma, e gioie, e margarite
 Sparse per tutto, e ognunsì ben adorno
 Che parean stelle, all' aggirarse intorno.
 Menauan poi il conquassato legno
 Quattro nocchier, periti à più non posso,
 Quali eran tutti Mori, con vn degno
 Habito ciaschedun di loro in dosso;
 Quì suso era Fineo colmo di sdegno,
 Con vn compagno suo, qual' hauea mosso
 Di strana parte, per veder d' haucere
 Andromeda gentile in suo potere.

B Hauea

Il Sig. Pro-
 reslao Mab
 merze.
 Il Sig. Gio-
 ronimo Leo-
 ni.

Hauea questo Fineo già conuitato
 Quanti Guerrieri erano in Etiopia,
 E in Africa, e pel mondo in ogni lato,
 Per liberare Andromeda d'inopia;
 Ma non sì tosto si vide arriuato,
 Che credendone hauer più larga copia,
 Si troua tolto la vittoria, e'l volto,
 Ch'in l'amorosa rete il tiene inuolto.

Già quella istessa sera, vn manifesto
 Fù dato in sala, mentre si danzaua;
 Come Fineo, per torre al Drago infesto
 Andromeda, ch'in moglie s'aspettaua;
 Hauea inuitato tutto il mondo a questo
 Abbattimento, acciò la bestia praua
 Restasse estinta, ond'ei potesse sciorla
 Dal duro scoglio, e poi per sposa torla.

Scorreua hor qua, hor là per l'alto mare
 La Naua, e pur' al fin venne à la riuà,
 E i Marinari fer segno di dare
 Fondo, e mostrar, che ciaschedun periuà;
 Al fin mentre si stanno à trauagliare
 Per trarre il ponte; ecco vn gran tuon s'vdiuà,
 E tosto cade, ò folgore, ò saetta,
 Ch'altra cosa giamai calò sì in fretta.

Del Castello à man destra il corso tenne,
 E ferì nella rupe indi vicina,
 Ed ella, che'l gran colpo in se sostenne,
 Tutta s'aperse, e dentro tal ruina.

Vn

Vn ricco Padiglione à scoprir venne,
 Fatto con opra degna, e pellegrina,
 D'oro, e turchin distinto, in modo tale,
 Che pochi ve ne sono à quello vguale,
 Dal detto Padiglion, dui Tamburini
 Usciron fuor vestiti à la Moresca,
 Con calze, e giubbe, scuffie, e con bottini
 D'argento, & oro, e seco in quella tresca,
 Dui Paggi Mori, con habiti fini,
 Superbi, e ricchi, à la foggia Turchesca,
 O Moresca, che fosse, basta in loro,
 Altro non si uedeà, che argento, & oro.

Dietro i Paggi, si vider similmente
 Fuor quattro vscir, che à gl'habitì, e à i sembiantì
 Erano gentil'huomin veramente.
 Nobili, e illustri, affabili, e prestanti;
 Tutti vestiti molto riccamente:
 Questi co' Paggi, e Tamburini inanti,
 A ricener andar con grand'honore
 Que' duo buon Cavalier pien di valore.

In questo tempo Fineo si ritira
 Nel Padiglione, à canto la marina,
 E di doglia si batte, ange, e sospira,
 E vuol porre il Castel tutto in ruina,
 E sì li cresce al cor lo sdegno, e l'ira,
 Che à farne la vendetta s'auuicina,
 E spera dare al buon Perseo la morte,
 Arder Cefeo, la figlia, e la consorte.

B 2

Fatto

Il Sig. Emilio
 Barberi
 Il Sig. Ani-
 bal. Paleor.
 Il Sig. Core
 Oratio Lud.
 Il Sig. Cir,
 Grafi.

Fatto il disegno, tosto manda vn Messo
 Dentr' al Castello, a disfidar Cefeo
 A la battaglia, che mostrarle espresso
 Vuol, ch' Andromeda è sua, non di Perseo;
 Perseo curando poco tal successo,
 L' inuito accetta, e per chiarir Fineo,
 Fà dar pel campo tosto vn manifesto,
 Ch' ei venne tardi, e che si gabba in questo.
 Aggiunge con la lancia, e con lo stocco,
 Di voler mantenergli, che la bella
 Andromeda era sua, e s' egli è tocco
 Di tal amor, ch' ei più non pensi in ella;
 Cefeo anch' egli lo riputa sciocco,
 E perchè spenta è in lui l' età nouella,
 Dice mandar' il figlio, ond' hà speranza,
 Ch' in lui debba punir tant' arroganza.
 Dopò, che fur partiti i Tamburini,
 E ritirati verso il padiglione,
 Tre gran Maestri di Campo, o ver Padrini
 Comparuer, per tener la lor ragione,
 E tirata la sbarra in quei confini,
 Perseo s' appresentò come vn Leone,
 Da l' altra parte contra il buon Perseo,
 S' oppose il fier compagno di Fineo.
 Prima le Picche, e poi l' Azze, e gli Stocchi
 Opraro, e si percossè di maniera,
 Che non occorre, ch' altro colpo scocchi
 Ad intronar l' elmetto, o la visiera,

Illustris.
 Sig. Pirro
 Malvezzi
 Il Sig. Còte
 Cornelio Lã
 bertini.
 Il Sig. Còte
 Ridolfo Iso-
 bani.

E poi

E poi, ch' insieme ben si furon tocchi
 I Maestri del Campo, a così fiera
 Battaglia s' interposero, e prigione
 Fù concesso à Perseo l' altro Campione.
 In tanto i Cavalier, ch' hauean promesso,
 Di venir' à Fineo per suo soccorso,
 A' gionger cominciaro, e quindi hò messo
 Tutte l' inuention del caso occorso,
 Mà se la tela ben tutta non tesso,
 Non fia per questo, chi mi dia di morso,
 Che quel, ch' io vidi dico solamente,
 E quel, che mi rimase ne la mente.
 La prima Inuention, che venne innante,
 Fù vn vago Colle d' odorosi fiori.
 Con vn gran bosco di superbe piante,
 Adorno di Ginebri, Mirri, e Allori,
 Oue mille Angelletti in risonante
 Uoci, faceansi vdir dentro, e di fuori,
 E carolando gian con dolce accento,
 Fra ricchi frutti, e bei d' oro, e d' argento.
 Era il Colle ch' io dico, alto, e soprano,
 Da due grandissim' Aquile tirato,
 Con Catene d' argento, ch' hauea in mano
 La Maga, e lo guidaua in ogni lato,
 E fermata si in mezzo di quel piano,
 Spargendo fiori, e fronde sopra il prato,
 Gridò rivolta à la Nutrice intanto,
 Tempo è dar forza à l' infernal incanto.

B 3

E vol-

E voltando vna volta inanti, e indietro
 Per l' ampla piazza la Maga eccellente,
 Incominciò con incantato metro
 A gittar l' arte sua compitamente,
 Et ecco vsciti fuor dell' aer tetro
 Dui Demoni per aria prestamente,
 A' quali comandò, che via volassero,
 E i duo Guerrier col monte indi portassero.
 Fatto il precetto, tosto i mostri neri
 Con fiamma, e foco sparuerò in vn tratto,
 Lasciando gran spauento in quei sentieri,
 E molti se smarrì l' improvvis' atto;
 Poi tosto la montagna, e i Cavalieri
 In vn momento giunser presto, e ratto,
 Che parue gran miracol, come andasse,
 Senza esserui nissun, che la tirasse.
 Tosto la Maga disse il corso affrena,
 O Monte, ò fermal tu inuisibil mano,
 Che lo conduci, ò ti darò tal pena,
 Che gridarai più volte, aita in vano,
 Allhora la Montagna, ch' era piena
 Di fiamme, e fuoco, sopra di quel piano,
 Cominciò a scaricar saette, e tuoni,
 Folgori, raggi, lampi, e soffioni.
 E giunta in capo al palco, ella s'aperse,
 E si videro dentro vna cauerna,
 Dui Paggi, e sei Staffieri, e qui s'offerse
 Di nuono a gli occhi meraniglia interna,

Che

Che fuor dui Cavalier con bianche, e terse
 Armi n' vscir, co i Stocchi à la moderna,
 Portando le lor punte alzate in alto
 Per dar principio al periglioso assalto.
 Nel braccio fianco ambi tenean lo scudo
 Pieno di specchi, chiaro, e rilucente
 Con oro, perle, e gioie, e qui concludo,
 Che rari se ne veggon' di presente,
 Smontaro i Cavalieri al martial ludo,
 E i Paggi auanti ornati nobilmente,
 Sonando se ne gian con bella tresca,
 Con suoi certi instrumenti alla Moreasca.
 Qui la Nutrice scese, e il picciol figlio
 Al padre porse, & ei lo tolse in braccio,
 E poi bagiollo con allegro ciglio,
 Dopò glie' l' rese, per vscir d' impaccio,
 Et asceser sul palco; oue consiglio
 Facea Fineo di dar' al foco, e al laccio
 Quelli di dentro, e torli ogni conforto,
 Per vendicare il riceuuto torto.
 Così la Maga, e la Nutrice ascese
 Sul colle, e tosto fuor del campo vsciro,
 E i Cavalieri presto à le contese
 Furon con quei di dentro, e si colpoiro
 Con Piccha, e Stocco, e venuti à le prese,
 I Padrim in vn tratto, gli partiro,
 E secondo i Statuti, à cid ordinati,
 Nel Castello ambedue furon menati.

Il Sig. Cost.
Orsi.Il Sig. Andrea Bonio,
Piscone.

B 4

Dopò

Dopò queste Invention tanto eccellenti,
 Che fur belle oltra modo, e gratiose,
 Le Gorgonide entrar tutte dolenti,
 Pallide in vista, mesle, e lacrimose;
 L'ali di Pipistrel, di Porco i denti,
 I capelli di Serpe, e le schiuose
 Poppe, chè gli pendea fin sotto il petto,
 Horrende, e brutte, e piene di dispetto.

In vna mano vna tromba di foco,
 Enell'altra vn' accetta, ouer secura,
 E dietro la seguitua à poco, à poco,
 Vn' Hydra spauentosa, horrenda, e scura,
 Con sette teste, che per ogni loco
 Gittauan foco, e fiamma oltra misura,
 Con soffi, e scoppi, tuoni, e tal rumore,
 Che la terra tremaua al suo fin ore.

Dietro l'Hydra trè vecchie horrende, e brutte
 Seguivano, e queste erano le Liti,
 Figlie di Gioue, quali hauean tra tutte,
 Dui occhi soli, biechi, e mal politi,
 Queste, dietro la bestia eran condutte
 Da Ate, sol cagion de' rei partiti,
 Con manti indosso inusitati, e strani,
 Chi stroppiata de i piè, chi de le mani.

Seguiuan questa, dodici Staffieri,
 Sei di nero vestiti, e sei di giallo,
 Con grossi torchi in mano, ò ver doppieri,
 E giunti in capo al palco, s'io non fallo,

Ate

Ate, che intorno con Coturni neri,
 Scorrea pel Campo, vrtò senza intervallo,
 Col calcio d'vna fraccolla nel petto
 All'Hydra, e lei crepò con bello effetto.

Non sì tosto s'aperse il Mostro altiero,
 Che fuor n'uscir dui Cavalieri armati,
 Ciascuno in vista minaccioso, e fiero,
 D'habiti ricchi, e di bei panni ornati,
 Quali asceser sul palco, e segno diero;
 E tosto del Castello, à i modi vsati
 Vsciro i duo Guerrieri, e feron quanto,
 Far posson Cavalier degni di vanto.

Con l'Hasta, l'Arza, e con gli Stocchi molti
 Colpi si dieron dispietati, e pesi,
 Al fine furon da la zuffa tolti
 Da i lor Padrini, con atti cortesi,
 E dentro del Castel ambi raccolti
 Con musiche, con trombe, e fuochi accesi,
 Ma mentre par, che abrugi ogni cantone,
 Entrò dentro la terza Inuentione.

Entrò dico con passo lento, e piano,
 Vn'alta, e gran Tesludin, che di legno,
 O stucco hauea vna Statua in atto strano,
 Che quanto al mio parer', era lo sdegno,
 Rosso, ignudo, e riccinto, e in vna mano
 Tenea vna mazza, e tutto d'ira pregno,
 Con vista acerba già spargendo foco,
 Con l'altra minacciava à tutto il loco.

Sedean

Il Sig. Gio.
 Poggi.
 Il Sig. Her.
 Mōgnori.

Sedean sul dosso à questa bestia horrenda,

Il Sig. Flaminio Mal.
Il Sig. Gio. Paolo Visala.
 Dui Cavalieri arditi, e valorosi,
 Che non occor, ch' à dir di lor m' estenda;
 Quanto apparean leggiadri, e gratiosi,
 Con belli habiti ornati, ch' à vicenda
 De gli altri erano rari, e pretiosi;
 Con corazze, celate, e con pennoni;
 In vista valorosi almi campioni.

Inanti à la Testudine veniua

Nereo, canuto vecchio, e macilente,
 Qual al collo tenena vna sua Piuu,
 O ver Bucina, e in mano hauea vn Tridente,
 Dietro lui vna grossa comitina
 Di Nereidi venute similmente
 A guidar quei Guerrieri, à far vendetta
 Contra Cefeo, e tutta la sua setta.

Erano appresso quelle otto Staffieri;

Con grossi torchi, per far lume intorno,
 Vestiti à la Liurea de' Cavalieri,
 Con habito pomposo ogn' vno adorno,
 E qui Nereo s' vdi con atti altieri,
 Sonar' alquanto il suo Stridente Corno,
 Così, poiche fur giunti al palco al paro,
 I duo Guerrieri in terra dismontaro;

E con l' usato suon si diede segno,

Ch' era giunto à Fineo nuouo soccorso,
 Allhor quei del Castel senza ritegno
 Scefer veloci più, che Tigre, & Orso;

Zin

E in guisa si percossè, che gran sdegno
 Pareo trà lor, mà tosto à l'ira il morso,
 Posero i lor Padrini, e come i primi
 Condotti fur ne i luoghi più sublimi.

Dietro questo seguia con bel concerto

Vn carro, tratto da Destrier marini,
 Che dal lato di sopra era scoperto,
 Con bei lauori, vaghi, e pellegrini,
 Tutto à squamme di pesce adorno, e infero;
 Che fingean di Balene, e di Delfini,
 E guscie di Conchiglie, e mille cose,
 Ch' erano à l'occhio belle, e diletose!

Sopra il carro vna Donna in atto graue,

Con due trombe, vna di profumo in mano,
 L'altra di foco, & vn odor soaue,
 Da l' vna vscia, dall'altra sopra il piano,
 Cadean fiamme rouenti, e non si praue,
 Che facesser da presso, ò da lontano
 Danno nissun, tant' era ben commesso
 La fiamma, e'l foco à l'altre cose appresso.

Stauano appresso à questa Donna altiera,

Dui Cavalieri assai feroci in vista,
 Con arme bianche, corazza, e visiera,
 Fregiate intorno di dorata lista;
 A piè de' quali, da vna banda v'era
 La Gelosia, e'l Dolor, con faccia trista;
 Da l'altra, come priua d'ogni scherme,
 La Speranza demessa, e Amor infermo;

Il Sig. Obix.
Alidoso.
Il Sig. Lelio
Bianchini.

Giunti

Giunti nel campo vn Madrigal cantaro,
 Con rara, e diletteuole armonia;
 E in capo al palco i Cavalier smontaro,
 Et d' Finco, con somma cortesia,
 Dentro del padiglion s' appresentaro;
 Intorno, intorno il Tamburin s'udia,
 E dato il segno, furo allhora, allhora,
 A le man quei di dentro, e quei di fuora.
 E quiui a picca, e stocco alto valore
 Mostrar d'intorno, e manifesto segno,
 Che sol la fama, e gran desio d'honore
 Gli hauea condotti di remoto Regno;
 Pur restar vinti, e con immenso amore
 Menati dentro senza alcun disdegno,
 E la musica, e i fiocchi con prestezza
 Mostrar nel loro entrar grand'allegrezza.
 Seguina questo il carro de la Notte,
 Da quattr' Augei notturni iui tirato,
 Con ornamenti, e con maniere dotte,
 Tutto coperto d'azzurro stellato,
 E tra sanuole assai ch'eran tradotte,
 In esso, si vedeua figurato
 Quella d'Endimion, sì ben distinta,
 Che pareua verissima, e non finta.
 Sopra il carro, dauanti in piede staua
 La Notte, in veste tenebrosa, e bruna,
 Che in capo, d'or purissimo portaua,
 Con alto effetto vna cornuta Luna;

La sotto veste, ch'in dosso mostraua,
 Era di tela d'or, che in ciascheduna
 Parte, rendeua vn lustro, come il cielo,
 Quand'è ingombrato da notturno velo.
 A gli homeri tenea di nere piume
 Due Ali, che mouendole pian piano,
 Pareua far vento al tenebroso lume,
 Et à quei, che seguian di mano in mano;
 Che seco haueua, come è suo costume,
 Il pigro sonno, e non troppo lontano
 A i piedi suoi giaceua l'Otio rio,
 Con il Silencio, e il smemorato Oblio.
 D'intorno al carro giuano i mendaci
 Sogni, saltando, di vario colore
 Dipinti, come soglion le fallaci
 Ombre mostrar nel taciturno Horrore:
 E sopra il carro dui fieri, & audaci
 Guerrieri, per mostrare il lor valore,
 Con arme d'oro, e rosso Arabescate,
 E veste nobilissime, e pregiate.
 Giunti al capo del palco, come l'vso
 Era de gli altri, dismontaro in terra,
 E presto al Padiglion andaron suso,
 Homai per dar principio à l'aspra guerra;
 Dato il segno, sì vider calar giuso,
 Tosto i Mantenitor, per por sotterra
 L'audacia lor, sì come questi allhora,
 Bramauano di fare ad essi ancora,

Il Sig. Conte
 Gio. Battista
 Castelli.
 Il Sig. Hero
 Loiani.

Hor giunti dunque l'vno, a l'altro a fronte
 Si dieron colpi sì pesanti, e duri,
 Che à tal percossa si farebbe vn monte
 Commosso, e le spelonche, e gli antri oscuri;
 Al fin condotti fur con voglie, pronte
 Ad alloggiar anch' essi dentro à i muri,
 Ne à pena furon dentro al torrione,
 Che tosto venne vn' altra Inuentione.

Si vedea in alto Mare vna Balena,
 Che sul dosso tencua il vecchio Atlante,
 Lunga di busto, e tant' alta di schiena,
 Che se stupir le genti tutte quante,
 E giunta al loco, oue fingea l'arena,
 Smontò il Mago sul lido, e in vn' instante,
 Da la rina squillando, ella si mosse,
 E in vn momento nell' onda attuffosse.

Così mentre ciascuno attento stava,
 Vedeuasi l'astuto Negromante,
 Che i Pianeti, e le Stelle scongiuraua:
 Volgendosi al Ponente, & al Lenante,
 E caratteri, e circoli formaua,
 E segni, e suffumigij, e fiamme tante,
 Facea apparir, d'intorno in ogni loco,
 Ch' altro non si vedea, che fiamma, e foco!

Finito c' hebbe il Mago i suoi scongiuri,
 Immanentemente si tirò da parte,
 Et ecco à suon di trombe, e di tamburi,
 Vn' alta Giganteffa in quella parte,

Gion

Gionger', e trè campion forti, e sicuri,
 Con Picche in spalla, ch' assembrauan Marte,
 Con arme bianche, lucide, e forbite,
 Che le vite li fean desive, e polite.
 Hauenan questi, trè Padrini imanti,
 Con abiti pomposi, e d' importanza,
 Carchi d' oro, di perle, e di Diamanti,
 E d' altre belle gioie, in abbondanza,
 Et anco, compariuan più galanti
 Per esser tutti trè, alla nostr' vsanza
 Vestiti, e così lieti in bella forma,
 De la gran Giganteffa seguian l'orma.

Coperta era costei di bianca veste,
 Per coprìr sotto alla menzogna il vero,
 E per tirar sotto maniere honeste,
 I tre Guerrieri, à quell' assalto fiero:
 E su figlia d' Atlante tratta in queste
 Parti, per castigar l' orgoglio altiero
 Di Perseo, che sapena à la spedita,
 Che col tempo ei douea togli la vita.

Inanti à quella andauan dui Sergenti
 Vestiti, nobilmente all' Africana,
 Con larue di rilieuo, e guarnimenti
 Molto pomposi, fatti in foggia strana,
 E da dui Paggi molto diligenti,
 Ricciuti, e Mori, la Donna soprana,
 Sostenu' era, e vn' altro dietro andaua,
 Che la coda del manto alto portaua.

Il Sig. Vin-
 cenzo Ma-
 ria Sanpi-
 uoli
 Il Sig. Gio.
 Filippo Du-
 glioli.
 Il Sig. Ste-
 fano Alam.

Il Sig. An-
 tonio Mal-
 chian.
 Il Sig. Gi-
 rolamo Ra-
 rra.
 Il Sig. Cam-
 millo Chiari.

In vna

In vna mano vn gran mazzo di fiori,
 Nell'altra vn' Astronomico instrumento,
 Così con simil pompa, e tali honori
 Menò quei Cavalieri al Torniamento,
 I quali pien di bellicosi ardori,
 Bramauan far vn crudo abbattimento,
 Così hauendo à bastanza passeggiato,
 Ciascun di lor saltò sul palco armato.

E come gl'altri similmente andaro
 A far' i colpi lor possenti, e fieri,
 E di maniera il lor valor mostraro,
 Che lo seppero gli elmi, e li cimieri,
 Pur finalmente nel Castello entraro
 In compagnia de gli altri prigionieri,
 E le trombe, e i tambur con festa, e gloria
 Sparser segno di gaudio, e di vittoria.

Il Sig. Gio-
 vonimo Leo-
 ni.

Al'ultimo Fineo vedendo vinto
 Ogni suo Cavaliero, e già presago
 D'esser' anch'esso in quella pugna estinto,
 A la sbarra comparue, com'vn Drago;
 Scese Perseo il Castello, & in procinto,
 Venner del menar l'armi ogn'vn più vago,
 E quì con Azza, Picca, e Stocchi tanto
 Si dier, che quasi ogn'vn rimase infranto.
 Hora vedendo il Nigromante astuto,
 L'aspro colpìr de i due Prochi famosi,
 E temendo ch'al fin fosse venuto
 Ogni sua speme, per lochi nascosti,

Ne

Ne la fortezza, che non fu veduto
 Entrò, e fuor ne trasse i valorosi
 Guerrieri, per vn vscio ò ver sportello,
 Che riserua dietro del Castello.
 Quai tutti vniti insieme vna gran fretta,
 Hauuan di saltar sul palco irati;
 Per far contra Perseo crudel vendetta,
 Che gli teneua quini incarcerati,
 Ma Pallade vedendo in simil Siretta
 Il suo fratello contra tanti armati,
 Per aiutarlo in sì tremenda impresa,
 Col figliuol di Cefeo corse à difesa.
 E chinatasi à terra prese vn sasso,
 E con gran furia lo gettò in quel loco,
 E quel s'aperse con vn gran fracasso,
 E d'intorno ogni cosa empìe di foco,
 Allhora i Cavalier scesero à basso,
 Come ciechi in quel fumo, e doppo poco
 Venuta l'aria chiara, e luminosa,
 Tornaro à la battaglia perigliosa.
 Così ciascun di lor, come vn Leone,
 Con mano ardita, valorosa, e fiera,
 Vennero nuouamente al parangone,
 Doue la folla già preparat'era,
 E quini di sì grosso, e gran squadrone,
 Ne feron dui, e con robusta ciera
 S'incominciaro à dar colpi sì crudi,
 Che tai Bronte non dà sopra gl'incudi.

C

Di

Di quà, di là, per quella gran barruffa,
 Sonauan l'armi, e non pareua vn gioco,
 Van le familie in alto, e ogn' vn la buffa,
 Cerca spezzarsi in sì palese loco,
 Allhora per partir l'horribil zuffa,
 Scende Pallà del palco, e tocca vn poco
 Col piè de l'habita il legno, e in vn momento,
 S'accese vn foco pien d'alto spauento.
 E con tanto furor dietro la mina
 Corse la fiamma, sì veloce, e presta,
 Ch' in cose stupendissima rouina,
 Parean tutti abbruggiar da i piè à la testa,
 Algun di lor più auanti non camina,
 Ma di ferirsi tosto ciascun resta,
 Che la fiamma, la polue, e il fumo folto,
 Non gli lascia veder poco, ne molto.
 Partiti i Cavalier dal crudo affalto,
 S'abbracciarono insieme, e feron pace,
 E Atlante silenò dal duro smalto,
 E via fuggì sul Pesce suo fugace,
 E questi tosto si tirarono in alto
 Per veders' altri e di venir più audace,
 E mentre il gaudio intorno si rinoua,
 Apparue à gl'occhi merauiglia noua.
 Qui si vide arriuar l'alto, e pomposo
 Carro di Marte, lauorato d'oro,
 Con magistero tanto artificioso,
 Che la fattura sua ualea vn tesoro,

Su v'era Marte fiero, e bellicoso,
 E d'ogni intorno con gentil lauoro,
 Pinto figure, e historie così belle,
 Che fatto hauian stupir Zenli, & Apelle.
 Da quattro gran Corsieri era tirato
 Il carro, con gran pompa, e grand' honore,
 Di color rossi, ò di baio infocato,
 E fornimenti hauean di gran valore,
 Con frontali ogni cosa lauorato
 D'oro, e d'argento, e s'io non prendo errore,
 Hauean come s'andassero in battaglia,
 Coperti i petti di minuta maglia.
 Era poi di velluto cremesino,
 Tutto il letto del carro, à passamano
 D'oro dislinto, & anco eran d'or fino
 Le frange, che pendeau dal lato piano,
 E di basso rilieuo, à lor vicino,
 Dell' Asino, del Lupo, e del Villano,
 L' historie si vedeano à parte à parte,
 Scolpite, e tutti i gran fatti di Marte.
 Dinanti v'era vn' alto piedestallo,
 Sopra il qual staua assisa la Ragione,
 Scolpita di quel lucido metallo,
 Che Mercurio, ò la Luna à noi compone:
 Trè trofei d'armi, su'l primo era vn Gallo,
 E su'l secondo staua vn' Auerone,
 Su'l terzo vna Cinetta, per mostrare,
 Ch' à la Militia gioua il vigilare.

Sedeua à piedi de la bella Astrea,
 Con corona di fronde verdegianti,
 Quella, che solo à rei, si mostra rea,
 Nemefi nominata in tutti i canti,
 E più à basso sul carro anco sedea
 A piè di Marte in atti minaccianti,
 Con vista acerba, e spauentoso core,
 La Discordia, l'Ardir, l'Ira, e'l Furore.

Da dodici Staffieri accompagnato
 Era il bel carro, e tutti ben vestiti
 Di Cremefin Uelluto, lauorato
 Con cordelle d'or fino, e ben guarniti
 Cappelli, che d'intorno di dorato
 Passaman, riccamente eran forniti,
 Con piume bianche, e tutto quanto il resto
 D'oro, e d'argento molto ben contesto.

Seguinan sopra quattro gran Corsieri,
 Armati di corazza, e di bracciali,
 Quattro robusti, e forti Cavalieri,
 Che in tal'impresè à lor son pochi vguali,
 Tutti coperti d'or lor, e i Destrieri,
 Con gl'elmi rilucenti, sopra i quali
 Distinto si vedeua con bel lauoro
 Le liste, che splendean di rosso, & oro.

Le spade, e le cinture, e finalmente
 Li sproni, & ogni cosa con grand'arte,
 Han d'oro lauorato nobilmente,
 Tal che rendeua chiarezza in ogni parte,

Il Sig. Ma-
 rio Sanpiari
 Il Sig. Conte
 Filippo Mā
 zoli.
 Il Sig. Her.
 Malmasia.
 Il Sig. And.
 Bonio F. sc.

Con Coturni dorati similmente,
 E più che la mia penna non comparte,
 Comparean questi illustri Cavalieri,
 Arditi in vista, coraggiosi, e fieri.

Così con maestà, come v'hò detto,
 Moueasi il carro in atto trionfale,
 E quei di sopra con gentil effetto
 Giuan cantando vn degno madrigale,
 E mentre ogn'vn à sì nobil soggetto
 Tien l'occhio fissò, à vn tempo, vn lampo tale,
 Si vide comparire in tutti i canti,
 Che rese gran stupore à i circostanti.

E dopò questo, vdisi vn tuon grandissimo,
 Che tremar fece tutti quei contorni,
 Et ecco vn'altro carro superbissimo
 Entrar, cui tal non credo à i nostri giorni
 Vislo si sia, sì raro, e nobilissimo,
 E quattro candidissimi Alicorni,
 Cioè Destrieri con vn corno in fronte,
 La tirauan con voglie altere, e pronte.

Era di dietro, come si bisbiglia,
 Alto da sette piedi, d poco meno
 Il vicco carro, con vna Conchiglia
 D'argento terso, lucido, e sereno,
 E tanto più rendeua merauiglia,
 Perche il lato di dentro, tutto pieno
 Era di chiare, e luminose perle,
 Che mirabil diletto era à vederle.

V'eran d'intorno intorno historati,
 Di Venere gli amori in vago stile,
 Con tutti quei, che fur da lei amati
 Ne l'età sua fiorita, e giouenile,
 Quì v'era Adon da i membri delicati,
 Marte iracondo, intrepido, e virile,
 Di Paris il giuditio, e de le Diue,
 E in conclusion quanto di lei si scrive.
 Di dentro era velato il carro altiero,
 D'vn drappo di velluto verde, & oro,
 Fornito con flupendo magistero,
 Con fiocchi, e frange di gentil lauoro,
 Così le ruote, e tutto il resto intiero,
 Nobilmente adornato col decoro,
 Che quì vi narro, e di sì ricca spesa,
 Chi ogn' vn restò ammirato à tal'impresa.
 Sopra quella Conchiglia se ne staua,
 Vna Colomba, rilucente, e bella,
 Che quindi intorno il tutto illuminaua,
 Per virtù del splendor, ch'uscìa da quella;
 E Vener quini in alto si miraua,
 In maestà regal, tenendo nella
 Man destra, vn Scettro bello à compimento,
 Nella sinistra vna tazza d'argento.
 A guisa di Piramide, i suoi belli
 Capeli con antica conciatura,
 S'ergeuano vistosi, e sopra quelli
 Ricca corona hauea di gran fattura,

A cui

A cui d'intorno leggiadretti, e snelli
 Stauano i Pargoletti, oltra misura
 Allegri, onde in Teatro comparca,
 Non qual terrena, mà celeste Dea.
 In dosso hauea vna sopranesta, ò vn manto
 Fatto di raso candido à rosette
 D'or battuto, coperto tutto quanto,
 Che parean tante stelle pure, e schiette;
 Tutta fregiata da piedi, e da canto
 D'oro, e di perle, & altre cose elette,
 Con altre veste degne, e pellegrine,
 Ch' à raccontarlo mai si verria al fine.
 A piedi suoi, vn de gli Amori finto,
 Di marmo staua, con l' Arco scordato,
 E la Favetra vota, come vinto
 Dal bel color del viso suo rosato;
 Iui l' Aurora in habbito succinto,
 Con vna veste di raso incarnato,
 Con perle, e gioie, e cose di valore
 Guidaua il carro de la Dea d' Amore.
 Seguina dietro à questo bel concerto,
 Dodici Amori, con facelle in mano,
 Lieti danzando per mostrare aperto,
 Che il Piacer mai non va d' Amor lontano;
 Quattro Amazone dietro, con vn certo
 Habbito ricco, e assai vago, e soprano,
 Sopra quattro Corsier, presti, e veloci,
 Che le rendean destrissime, e feroci.

C 4

Eran

Il Sig. Gio:
 Maluozzi.
 Il Sig. Vin:
 Marfili.
 Il Sig. Cost:
 Orso.
 Il Sig. An:
 drea Bonio.

Eran le donne di tutt' arme armate,
 E di quanto importaua ben fornite,
 Con sopraueste bianche riccamate,
 Di rose d'oro, e di gioie infinite,
 Bellissimi cimieri, e le celate
 Fatte à la Borgognona, e ben brunite,
 E in somma hauean, secondo il mio parere,
 Quanto conuiensi à sì nobil Guerriere.

Le staffe, i sproni, e gl' altri fornimenti
 De i lor Destrieri tutti eran dorati,
 Gli Stocchi, i fodri, e tutti i guarnimenti
 Di bianco, & oro, anch' essi lauorati,
 E suor' uscian da gl' elmi suoi lucenti,
 I capelli, in bei nodi attortigliati
 D'or puro, e schietto, con sì nobil' arte,
 Che rare si scopriano in ogni parte.

Haueuan come i primi, ancho à gl' arcioni
 Le Scimitarre, e le visiere basse
 Con tremolanti d'oro su i pennoni,
 Che pareua ch' ogni cosa fiammeggiasse;
 Così giraron doue i Campioni
 Stauan di Marte, e presto si ritrasse
 Ogn' vn di quei, cedendo il loco à quelle
 Donne leggiadre, valorose, e belle.

E mentre quei di Venere cantaro
 Vn madrigale, i gran Campion di Marte,
 Da l' altro capo de la piazza andaro,
 Doue entrauan le genti in quella parte,

E qui

E qui nel sinistro angolo fermaro
 Il carro, e similmente con tal' arte
 Vener fermossi con il suo drappello,
 Dall' altro capo al diametro di quello.
 Accomodati i carri, e fatto alquanto
 Vojar il campo, & allargar d'intorno,
 Si compartiro à quattro d' ogni canto,
 Le Donne, e i Cavalieri, in quel contorno,
 Poi che si fur voltato il viso intanto,
 Fu dato il segnò, e senza altro soggiorno,
 Imbrandiron gli Stocchi prestamente,
 Per andarsi affrontar arditamente.

Fate conto veder vn bel quadrato,
 E in ciascun angol v'eran dui Guerrieri,
 Così le Donne ancor dall' altro lato,
 Stauano incontro sopra i lor destrieri,
 E poi si mosser come v'hò contato,
 Co i Stocchi in mano valorosi, e fieri,
 Il primo à man sinistra, contra quella,
 Che staua da man destra armata in sella.

La quale anch' ella tutt' à vn tempo punse
 Il suo cavallo, e lo venne à incontrare
 In mezzo il campo, e l' vn con l' altro giunse,
 E s' vdiro i gran colpi risonare,
 Nè sì tosto vn da l' altro si disgiunse,
 Che quel ch' era à man destra à tutt' andare
 Spinse il Cauai con furia di galoppo,
 E con la quarta venne à fare intoppo.

E dui

E dui gran colpi sopra le celate
 Si diero, e quando fur passati innante,
 Il secondo Guerrier con gran spronate;
 Verso de la seconda in vno instante
 Corse, dandosi botte smisurate
 Trà lor, c'haurian spezzato vn'adamante,
 Così il terzo, e la terza in quel furore,
 E gran segni mostrar del suo valore.

E così cinque volte il detto stile
 Osservaro, e in vn tratto poi si mosse,
 Il primo Cavalier degno, e virile,
 E dietro il primo, il secondo inuiosse
 E'l terzo, e'l quarto, e l'ordine simile,
 Tenner le Donne, e intorno raggirosse,
 Al Campo ogn'vn di loro, e in tempo poco,
 Si trouarono al fin tutti al suo loco.

E tosto senza indugio ad incontrarsi
 Tornar, correndo l'vno à l'altro inuerso,
 E cominciar colpendosi à intrecciarsi,
 Menandosi hor di dritto, hor di rouerso,
 Così cinque altre volte à tempestarsi
 Vennero, e ciaschedun pareua immerso
 Ne l'ira, e si battean con tal ruuina,
 Ch' inui Vulcan pareua con la fucina.

Finito questo, vn'altra volta intorno,
 Cominciaro à girarsi, e nuouamente
 Postosi in fila, senza altro soggiorno
 Si tornarono à incontrar arditamente,

A drit-

A dritto, & à rouerfo in quel contorno,
 Si colpì quattro volte fieramente,
 Hor quà, hor là saltando isneli, e destri,
 Che di tal arte tutti eran maestri,
 Già si moueua l'vna, e l'altra parte,
 Per far vn'altro assalto horrendo, e fiero,
 Trà lor di nuouo, mà il carro di Marte
 Si pose in mezzo, e attraversò il sentiero,
 Così la Dea di Cipro con bell'arte,
 Venne à quietare il loro animo altiero,
 Con i Mastri del Campo, e qui fu estinto,
 Lo sdegno ch'era in lor, mà però s'into.

Onde con sì bell'ordine fornita
 Fù la battaglia, e ogn'vn pacificato,
 E tutti i Cavalieri à la spedita,
 A dui à dui, in capo à lo Steccato
 Andaro con gran pompa, ou'era vnita
 Andromeda dal viso honesto, e grato,
 Con Padre, Madre, Sposo, e col Fratello,
 Ch'eran già tutti usciti del Castello,

Poi sul carro di Marte fù rapito
 Perseo, e sù quel dì Venere fù tolta,
 Andromeda, e con gaudio alto, e infinito,
 Ciraro à torno il Campo vn'altra volta,
 Poi uscì del Teatro, e fu finito
 Il bel Torneo con allegrezza molta,
 Con Flauti, con Cornetti, e con Tromboni,
 Trombe, Tamburi, e mille varij suoni.

Così

Così finì Signor la bella festa,
 Con pace, quiete, e senza alcun rumore,
 Nè credo ch' altra mai simil' a questa,
 Fatta si sia, con ordine maggiore,
 Come per tutto chiara, e manifesta
 Vola la fama sua colma d' honore;
 Mercè l' alto valor, l' animo inuitto,
 Del mio Signor, che la fè andar pel dritto.

L' Illustriss.
 Sign. Pirro
 Malvezzi

Bello il soggetto fù, l' Inuentione
 Nobilissima, regia, & eccellente,
 Tirata con tal ordine, e ragione,
 Che attonito restò, chi fù presente,
 E ogn' hor più di stupir mi da cagione
 Il veder sì gran numero di gente,
 Raccolta in picciol spatio, in modo tale,
 Nè vi fosse vn che si facesse male.

Auuertisci Lettor, che qui non metto
 Le Canzoni, i Sonetti, e Madrigali,
 Che furon fatti in questo bel soggetto,
 Da spiriti famosi, & immortali,
 Perche stampato già ne fù vn libretto,
 E se forsi de' quel non ti preuali,
 Prendi la festa, ch' è ridotta in prosa,
 Che sarai sodisfatto d' ogni cosa.

Qui faccio fine, e se con basso metro
 Mi son posto à cantar Festa sì bella,
 Chiedo perdon; ma se col tempo impetro,
 Alto fauor da la mia fida stella,

Con

Con più soaue, e più sonoro plectro
 Farò sentire in questa parte, e in quella,
 Dale parti d' Hesperia, à iliti Eoi,
 L' alto valor di sì famosi Heroi.

IL FINE.



BIBLIOTECA
 COMUNITATIVA
 DI BOLOGNA